

DOMENICA 16 APRILE 2023 II DOMENICA DI PASQUA

[Gv 20,19-31](#)

Dopo il racconto della tomba vuota e dell'annuncio della risurrezione alle donne, in questa domenica la liturgia ci propone il racconto di altri due incontri del Risorto con la comunità dei discepoli; il primo, alla sera del giorno stesso di Pasqua, ed il secondo "otto giorni dopo", episodio che rimane nella memoria di tutti come quello che racconta l'incredulità di Tommaso. Gesù aveva detto ai discepoli che non li avrebbe lasciati soli sarebbe tornato per donar loro la sua pace e la sua gioia e renderli suoi testimoni; in questo vangelo egli mantiene la promessa.

Come spesso avviene, sotto un linguaggio di immediata comprensione, sono presenti indicazioni e insegnamenti che possono sfuggire alla nostra attenzione; quelli di oggi sono il richiamo al ritmo settimanale dell'incontro con il Risorto, la sua presenza reale nella comunità dei credenti, l'iniziativa sempre sua di avvicinarsi all'uomo, i segni del suo amore come unico mezzo per riconoscere la sua identità, l'invio in missione e il dono dello Spirito insieme a quello della capacità e del potere di perdonare destinati non solo agli undici ma a tutti i discepoli. Forse è per quest'ultimo riferimento al perdono che questa domenica è stata proclamata la domenica della Misericordia, che è misericordia sua verso di noi ma che egli ci ha comunicato perché la usiamo verso noi stessi e verso gli altri.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!»

Siamo a Gerusalemme, è il primo giorno della settimana, è sera, inizio del giorno nuovo, quello che ha cambiato il mondo e la storia e che d'ora in poi sarà chiamato il giorno del Signore, *dies Domini*, domenica; il luogo non è precisato, ma Giovanni ci informa che è un luogo chiuso, riservato, dove gli estranei, soprattutto i nemici non possono entrare. E' così infatti che i discepoli pensano ai giudei, ne hanno paura e se ne stanno rinchiusi, al sicuro. Il testo parla di *discepoli* e non di apostoli; Giovanni distingue chiaramente tra discepoli e apostoli perché *discepolo* è colui che aderisce a Gesù, non solo chi lo ha seguito in Palestina, ma chi in ogni tempo e in ogni luogo fa un percorso con Gesù nella fede. I discepoli sono chiusi in casa con porte e finestre sbarrate e questo per la paura, non hanno più una guida, un maestro, l'hanno tradito, sono scappati, sono soli e senza speranza, senza punti di riferimento. Ma Giovanni aggiunge che hanno paura dei Giudei, di coloro che rappresentano il mondo dell'incredulità, che rifiuta, osteggia, ignora l'annuncio: di questo i discepoli hanno paura e con questa realtà non vogliono avere nessun contatto. Ciò fa pensare alle nostre comunità che a volte si chiudono al mondo esterno, al mondo dell'incredulità o dell'indifferenza, si mettono sulla difensiva, e non hanno il coraggio di uscire e dialogare con questo mondo per proporre la visione di Dio, dell'uomo e della storia che Gesù ha consegnato loro. E' la paura che invade sempre quando non si è ancora incontrato realmente il Risorto. Giovanni, nel contesto dei racconti pasquali, non usa mai il verbo apparire, ma *venire, stare in mezzo*, per indicare che ormai c'è una nuova presenza del Risorto nella comunità dei suoi, sempre e dovunque. Non scrive che Gesù ha attraversato le porte chiuse, ma che ora Egli è capace di rendersi presente, anche se non fisicamente, ai suoi discepoli in ogni circostanza, in ogni momento, in ogni luogo, perché ha superato i limiti di tempo e di spazio, che la sua fisicità imporrebbe, e questo accade allora come oggi. E' la consapevolezza, la certezza di questa sua presenza che consente ai discepoli di sempre di accogliere la sua pace.

Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Strano modo quello di farsi riconoscere dal Risorto! non il volto, non la sagoma del suo corpo ma le mani e il costato; mostra le ferite, i segni di quanto ha patito, di quanto ha

fatto, di quanto ha amato. Le mani infatti generalmente indicano le opere che uno compie; sono le stesse mani che hanno toccato i lebbrosi, accarezzato i malati, guarito i ciechi; il costato indica il cuore da cui sono usciti sangue ed acqua, simbolo della vita e di una vita donata. Ciò che Gesù mostra, quindi, non sono i segni delle ferite e della sofferenza patita, ma la sua identità che è solo amore e vita donata; è questo il segno di riconoscimento, ed è questo che vedono i discepoli e che li fa gioire: è veramente il Signore, è colui che hanno visto operare ed amare durante il loro cammino comune; ed è vivo, è con loro, non li ha lasciati soli. Hanno superato il dato sensibile e vedono il Signore nella pienezza della fede.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Quello di Gesù non è il saluto usuale tra gli ebrei, né un augurio, né una promessa ma una affermazione: la pace è scesa dentro di voi, è iniziata e viene da Dio. È pace sulle paure, sui sensi di colpa, sui sogni non raggiunti, sulle insoddisfazioni che rendono pesante la vita. Gesù rinnova il dono della pace; è iniziato il tempo nuovo caratterizzato dalla pace che vince l'odio, che rende tutti fratelli, che ha sconfitto la morte, dove la vita è vittoriosa; è il dono che il Padre ha fatto agli uomini mandando il suo Figlio e che ora i discepoli devono condividere con gli altri. Questo dono e questa missione sono affidati non solo agli apostoli ma ai discepoli, a tutti coloro che hanno incontrato e deciso di seguire Cristo. Solo così si può realizzare il mondo nuovo progettato e sognato da Dio fin dalle origini: un mondo di pace, di gioia, di fratellanza di cui sentiamo un grande bisogno soprattutto in questi giorni di guerra e di violenza e che ci chiede di portarvi pace e gioia.

Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Il gesto di Gesù "soffiò", richiama il momento della creazione dell'uomo (Gn, 2,7) e quando lo Spirito fa rivivere le ossa aride (Ez 37,9); è un soffio che dà vita, un soffio che fa rivivere: una nuova creazione, la possibilità data all'uomo di avere un cuore nuovo, di condividere la comunione con Dio. E' quello stesso Spirito che sulla croce Gesù ha consegnato agli uomini con il suo ultimo respiro "E, chinato il capo, consegnò lo spirito." (Gv 19,30); è la vita stessa di Dio che egli dona agli uomini, vita divina che non ha temine e che apre all'eternità. Il dono dello Spirito è fatto in vista della missione di cui sono investiti i discepoli: il perdono dei peccati, il dono della misericordia, l'abbattimento di ogni separazione tra Dio e l'uomo. La fedeltà di Gesù al disegno di amore del Padre ci ha regalato la salvezza che si concretizza nell'accoglienza del peccatore e nel perdono. La Chiesa afferma che con queste parole il Risorto ha istituito il sacramento della Riconciliazione, ed è vero; ma non possiamo dimenticare che questo potere/capacità/dovere è stato dato da Gesù non solo agli apostoli (preti e vescovi), ma a tutti i discepoli e che quindi ognuno di noi è chiamato a perdonare e a far sì che chi si è allontanato da Dio possa ritrovare la strada per incontrarsi ancora con lui.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo»

La notizia della mancanza di Tommaso introduce la seconda parte del brano. Giovanni in questo apostolo mostra il dubbio che anche gli altri evangelisti annotano nelle apparizioni del Risorto (cfr. Lc 24,37-41). Egli è figura di tutti i discepoli che non hanno visto direttamente il Signore risorto e che debbono fondare la loro fede sulla testimonianza di altri. Nel vangelo il suo nome è sempre seguito dal soprannome "Didimo", gemello: egli è infatti il nostro gemello, quando anche noi non restiamo uniti alla comunità, perché forse ci ha deluso, ci ha fatto soffrire, ci ha fatto sentire estranei e ce ne allontaniamo; è nostro gemello quando nonostante tutto sappiamo che senza la comunità non abbiamo possibilità

di vita vera e ritorniamo; è nostro gemello nel momento dell'entusiasmo che ci fa sentire disposti a tutto pur di seguire il maestro; è nostro gemello quando rifiutiamo di seguire Gesù fin sulla croce; è nostro gemello quando vorremmo "vedere e toccare" sensibilmente la presenza del Risorto nella nostra vita; è nostro gemello quando facciamo tanta fatica a credere alla vittoria sul male sulla morte.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Otto giorni dopo, dice il testo; è la domenica seguente: la liturgia ci fa leggere questo testo anche oggi "*otto giorni dopo*" per farci comprendere che l'azione liturgica nella sua scadenza settimanale è un incontro reale e attuale con il Risorto. E' il modo maturo di credere, cioè senza bisogno di toccare, sperimentare, ma contemporaneamente introduce il tema ecclesiale: Tommaso riesce a incontrare e *vedere* il Risorto solo quando è con gli altri discepoli. La scena è identica a quella precedente: Gesù viene nuovamente in casa, e di nuovo formula il suo saluto di pace, ma non si dice più a porte chiuse: il clima di paura, dopo il primo incontro con il Risorto, è scomparso.

Poi disse a Tommaso: «Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!» . Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Gesù rivolge a Tommaso l'invito a fare ciò che desiderava per credere in lui Risorto e presente realmente, nel suo aver vinto la morte. Il testo non dice che Tommaso abbia toccato le ferite; vedere queste, e le parole di Gesù gli sono bastate per riconoscere il suo maestro, il suo Signore, il suo Dio. E' una progressione straordinaria quella di Tommaso nell'esprimere la sua fede: tu sei mio Signore, il Signore della mia vita, colui che le dà senso, che la riempie di sé; sei il Messia promesso ai padri ed ora inviato da un Dio che è fedele, non si smentisce mai; in te riconosco Dio stesso, il suo volto che tu hai rivelato durante il tuo stare con noi, il Dio amico dell'uomo, il Dio che salva, il Dio che libera, il Dio che ha fiducia nell'uomo e perciò lo lascia libero anche di credergli o meno. E' la professione di fede più alta, più sconvolgente, che nessuno mai ha pronunciato nei vangeli: una confessione di fede assoluta che risponde all'invito di Gesù.

Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Per credere a Tommaso non è stata sufficiente la testimonianza dei discepoli, ha fatto anche esperienza diretta del Risorto. A lui tutti i discepoli futuri devono riconoscenza perché ha fatto scattare una nuova beatitudine rivolta proprio a loro: *beati quelli che.....* L'evangelista, infatti, la riporta rivolgendosi alla sua comunità perché non deve rimpiangere il fatto di non aver vissuto al tempo di Gesù, ma è anche per tutti coloro che nel corso dei tempi avranno creduto senza vedere. La vicenda di Gesù ci è testimoniata dai suoi primi discepoli che lo hanno visto, ma l'esperienza dell'incontro con il Risorto nel suo Spirito è accessibile ai discepoli, ai credenti di tutti i tempi, a noi che dobbiamo superare la pretesa di vedere, e accogliere la testimonianza di chi ha visto. Continuiamo ad incontrarlo *otto giorni dopo* nella comunità dove il celebrante a suo nome, ci accoglie e ci saluta come Lui nella sera di Pasqua: *la pace sia con voi*. E qui ascoltando il suo saluto, possiamo accogliere la sua pace e il suo perdono, sperimentare la sua gioia e ricevere lo Spirito, la sua vita.

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Giovanni presenta così la ragione per cui ha scritto questo libro: ha raccontato dei "*segni*", non tutti, ma quelli sufficienti per suscitare e confermare la fede in Gesù, il Signore, il Figlio e attraverso questa fede si possa giungere alla vita piena. Egli chiama "*segni*" i miracoli compiuti da Gesù perché essi non sono prodigi per dimostrare il suo potere divino, ma

rivelazione della sua persona, della sua natura divina, della sua missione: sono segni i suoi gesti di misericordia e le sue parole, attraverso i quali si è manifestata tutta la sua persona e quanto noi possiamo conoscere di Dio. Chi legge, comprende questi segni e crederà che egli è il Cristo, Figlio di Dio, parteciperà della sua vita, vivrà della sua vita, e nonostante le fatiche, i dubbi, le incoerenze avrà una vita piena perchè Lui è risposta ai profondi desideri dell'uomo.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Per paura i discepoli stanno a porte chiuse: quali le mie paure? Di me stesso? Dei miei peccati? Di chi la pensa diversamente da me? Di Dio?
- Il Risorto è penetrato nelle loro chiusure per donare la pace: ho fatto anch'io questa esperienza? In che circostanza?
- Il risorto si fa riconoscere dalle ferite, segno del suo amore: credo che anch'io sarò riconosciuto da lui dai "segni" dell'amore che ho avuto per gli altri?
- Ora Egli si fa presente soprattutto nella Comunità riunita nell' *ottavo giorno*: davvero sono nella gioia quando partecipo alla liturgia domenicale?
- La Dei Verbum (1° costituzione del Vaticano II) afferma che Egli è presente anche nella sua Parola. Quale spazio do nella mia giornata alla lettura della Scrittura?
- L'invio in missione è affidato a tutti, sacerdoti e laici: come lo vivo in famiglia, al lavoro, nella comunità civile, nelle mie relazioni?
- Gesù attraverso Tommaso educa ad essere liberi dai segni esteriori, e alla serietà delle scelte. E io ci riesco davvero? Quali le mie difficoltà? E quali i miei "successi"?

La Pasqua è già storia,
e tu, Signore, sei già libero dalle catene della morte.
Noi invece siamo come i tuoi discepoli
e abbiamo chiuso con il catenaccio le porte del nostro cuore.
Come loro anche noi abbiamo paura di quelli
che non pensano come noi,
che hanno una vita diversa dalla nostra;
abbiamo paura del nuovo che mette in crisi le nostre sicurezze;
abbiamo paura delle responsabilità che ci vengono affidate
e anche della libertà che ci è stata donata.
Ma tu, Signore, vai al di là delle nostra chiusure
e, rompendo il catenaccio del nostro egoismo,
entri dentro di noi
per cantare l'alleluia della vita e della pace.
Entri in noi sconfiggendo l'opacità della nostra fede.
Non possiamo far altro, Signore,
che metterci in ginocchio davanti a te
e riconoscerti nostro Dio e Signore.

A. Dini